

XXVIII DOMENICA T.O. (C)

2 Re 5,14-17 “Tornato Naaman dall’uomo di Dio, confessò il Signore”
Sal 97/98 “Il Signore ha rivelato ai popoli la sua giustizia”
2 Tm 2,8-13 “Se perseveriamo, con lui anche regneremo”
Lc 17,11-19 “Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all’infuori
di questo straniero”

La Parola di questa domenica si articola in tre passaggi che rappresentano tre momenti essenziali dell’esperienza del credente. I tre passaggi si chiamano *fede*, *salvezza* e *lode*. Infatti non vi è alcuna esperienza autentica di *fede* che non produca nella persona il senso di una radicale guarigione, ossia la netta sensazione di essere stati *salvati* dalla rovina. L’esperienza della *salvezza*, infine, non deve lasciare la persona in stato di mutismo, ma deve far sgorgare dal suo cuore la *lode* e il ringraziamento per le grandi opere di Dio. I tre passaggi di cui abbiamo detto sono interamente presenti sia nella prima lettura che nel vangelo. L’esperienza della *salvezza* totale che Dio offre all’uomo è simboleggiata in entrambe le letture da una malattia fisica allora inguaribile: la lebbra. Nell’uno e nell’altro caso la guarigione (cioè l’esperienza della *salvezza* individuale) è connessa a due importanti elementi: *la fede* nella parola ispirata (del profeta Eliseo nel primo caso e di Gesù nel secondo) e *la lode* intesa come riconoscimento del vero Dio. Non a caso, sia nella prima lettura che nel vangelo chi guarisce, e giunge in tal modo alla *lode*, è uno straniero (Naaman il Siro e un Samaritano), il che indica un movimento della coscienza che da una qualche lontananza giunge alla conoscenza di Dio, la quale non è ancora esatta finché non si arriva a capire, per esperienza personale, che Egli si fa carico delle sofferenze umane, per consolarle. Del resto, le narrazioni di guarigione nella Bibbia non rappresentano mai un puro ritorno della salute, ma sono sempre connesse a un barlume che apra lo spazio di una particolare conoscenza di Dio. Nel caso di Naaman il Siro, la scoperta del vero Dio appare ancora appesantita da elementi materiali: se in Israele c’è il vero Dio, allora per rendergli culto deve portarsi un poco di terra israeliana in Siria. Il Samaritano del vangelo, invece, giunge a un culto capace di iscriversi pienamente nella Nuova Alleanza: a differenza degli altri nove ex lebbrosi, egli intuisce che al Tempio di Gerusalemme non ha più che andarci a fare, dal momento che oramai Gesù stesso è il nuovo Tempio in cui è possibile incontrare Dio ed essere salvati. Quindi deve essere Lui l’oggetto della *lode*. I nove lebbrosi che non tornano da Cristo indicano però anche la triste possibilità che uno, pur essendo beneficato da Dio, non legga il segno di questo amore e continui a vivere chiuso nei propri interessi personali. La domanda di Gesù mostra una percentuale scoraggiante (nove contro uno): “E gli altri nove dove sono?”. L’Apostolo Paolo, nella seconda lettura, ci dà, però, anche in questo caso, la certezza che Dio rimane sempre fedele, nonostante le nostre infedeltà, e che perciò è possibile recuperare in ogni

momento il terreno perduto. *Ogni momento è infatti quello favorevole per la salvezza.* La potenza salvifica di questa divina fedeltà, poi, non è solo degna di lode, ma può addirittura valere la pena di affrontare per essa la persecuzione e di “portare le catene come un malfattore” (v. 9). Vale insomma la pena di “soportare ogni cosa per gli eletti”.

Il testo della prima lettura narra un episodio di guarigione, che lascia intravedere alcuni spunti di spiritualità. Naaman il Siro, un uomo prode, improvvisamente colpito dalla lebbra, sente parlare di un profeta in Israele e si mette in cammino per andare da lui, nella speranza di essere guarito. Naaman è qui l'immagine di tutti coloro che colgono la presenza di Dio da lontano e non calcolano fatiche, tempo, energie e rinunce, pur di incontrarlo. Ma quando giunge al cospetto del profeta rimane deluso, perché questi gli dice semplicemente: “Va', bagnati sette volte nel Giordano” (v. 10). Dal punto di vista di Naaman, l'azione di Dio dovrebbe essere caratterizzata da grandi manifestazioni di potenza; egli infatti è un uomo d'armi e ragiona secondo la logica del potere. Gli sembra che anche Dio debba fare come i potenti della terra, ostentando l'apparato della sua forza, per impressionare i sudditi o i nemici; invece, il profeta Eliseo gli indica una guarigione senza grandi manifestazioni istrioniche, senza teatralità, senza fenomeni portentosi che colpiscano la sensibilità degli spettatori. L'azione di Dio, che raggiunge l'uomo e lo guarisce nell'intimo, è un'azione umile e potente nello stesso tempo; non è mai portata avanti con manifestazioni vistose e straordinarie. Il Cristo del vangelo non fa mai nulla per impressionare gli astanti. Non lo fa neppure quando ciò lo salverebbe da cocenti umiliazioni e dallo scherno degli oppositori. In generale, i profeti del Signore non sono degli illusionisti, e non si comportano mai come attori sulla scena; la potenza di Dio si manifesta certamente agli uomini, ma agisce con un pudore custodito dall'umiltà e dal nascondimento della sua opera. Naaman poteva rischiare, se fosse rimasto fermo al fascino della potenza, di non incontrare Dio nell'esperienza della propria guarigione. Se si fosse intestardito nella sua idea di un Dio che si impone con la sua potenza, o nella sua aspettativa di vedere il servo di Dio manifestare il carattere straordinario dei suoi carismi, forse se ne sarebbe tornato a casa lebbroso com'era venuto; del resto, la presentazione di questo personaggio, ci permette di comprendere la sua mentalità, come abbiamo già brevemente osservato: egli è il capo dell'esercito del re di Aram, un personaggio autorevole presso il suo signore, un uomo prode che capisce solo il linguaggio del potere. Per questo rimane disorientato dinanzi all'umile ingiunzione del profeta. Ma ciò ha uno scopo ben preciso nell'intenzione di Dio: lo stile sobrio della sua opera di salvezza, che si realizza nella nostra vita con umile potenza, *offre la possibilità di un atto di fede veramente libero*; se Dio ci manifestasse con chiarezza la sua gloria, non sarebbe più possibile la fede, e noi cadremmo in ginocchio, schiacciati dalla sua grandezza insostenibile. *Ma non sarebbe un atto libero.* Come avviene in presenza di uomini autorevoli, difficilmente siamo noi

stessi, e agiamo ordinariamente sotto il condizionamento delle loro aspettative. In presenza della gloria di Dio, contemplata direttamente, perderemmo la nostra libertà allo stesso modo.

C'è ancora un altro versetto chiave, tralasciato dai liturgisti, che aggiunge a questo primo insegnamento un'integrazione non secondaria. L'intervento dei servi di Naaman esprime una sapienza che li fa apparire migliori del loro padrone: "se il profeta ti avesse ordinato una gran cosa, non l'avresti forse eseguita? Tanto più ora che ti ha detto: <<Bagnati e sarai purificato>>" (v. 13). Così Naaman si lascia convincere, da chi è inferiore a lui, a compiere quanto gli era stato detto. Questa disponibilità ad ascoltare i suoi servi, è senza dubbio un elemento indicatore della sua statura morale e dell'apertura della sua mente. Il testo descrive a questo punto il suo gesto, che sarà quello risolutivo: "scese e si immerse nel Giordano sette volte, secondo la parola di Eliseo, uomo di Dio" (v. 14). Ciò che accade è teologicamente denso: quando Naaman accetta di ubbidire ad una cosa che gli sembra assurda, ma che gli è stata detta dall'uomo di Dio, allora sperimenta l'azione salvifica del Signore: "il suo corpo ridivenne come il corpo di un ragazzo; egli era purificato [dalla sua lebbra]" (v. 14). Ovviamente, Naaman non guarisce per l'acqua del Giordano, che in fondo è un fiume come tutti gli altri; egli guarisce piuttosto perché è *stato capace di superare la propria logica umana, aderendo alla parola dell'uomo di Dio*, rinunciando a lasciarsi guidare dal proprio buon senso e dalle proprie ragioni personali. Egli accetta piuttosto di compiere quel gesto, umanamente irragionevole, solo perché gli è stato suggerito dall'uomo di Dio. Eliseo qui rappresenta, certamente, sul piano di una lettura spirituale del racconto, la mediazione della Chiesa. *L'ubbidienza alla Chiesa è considerata da Dio come un'ubbidienza fatta a Lui stesso*. È questo il senso più diretto delle parole che Gesù rivolge ai suoi discepoli: "Chi ascolta voi ascolta me" (Lc 10,16). Naaman, dunque, ha il merito di avere ubbidito all'uomo di Dio, e in tal modo ha ubbidito a Dio, che risponde guarendolo all'istante. Possiamo dire che questo rappresenti il modello di un atto di autentica fede teologale, in quanto non ha alcun appoggio in qualcosa di dimostrabile o di ragionevole; al contrario, seguendo la sua ragionevolezza umana, Naaman avrebbe detto – come di fatto il testo riporta – che nella sua terra vi erano fiumi migliori delle acque di Israele (cfr. v. 12). Ma Naaman, una volta guarito, non si ferma alla guarigione intesa come recupero della salute fisica; compie un passo ancora più lungo: *attraverso la guarigione, giunge alla conoscenza di Dio*, e la sua ultima parola è una professione di fedeltà definitiva al vero Dio: "il tuo servo non intende compiere più un olocausto o un sacrificio ad altri dei, ma solo al Signore" (v. 17).

L'atto di fede autenticamente teologale, dunque, non è quello che la ragionevolezza suggerisce, né è quello che si appoggia a ciò che sembra sensato ai propri occhi. Gli Apostoli hanno dovuto constatare molte volte che la parola di Cristo è più vera delle evidenze circostanziali, e hanno dovuto ricredersi tutte le volte che hanno ritenuto, secondo la loro ragionevolezza umana, di trovarsi in un vicolo cieco e senza uscite. L'atto di fede eroico, autenticamente teologale, consiste nell'accogliere la parola di Dio, quando essa viene contraddetta dagli eventi, o quando la nostra mente, secondo le nostre umane vedute, ci suggerisce qualcosa di migliore. L'esperienza più profonda di guarigione passa dunque attraverso l'ubbidienza alla Parola, come risulta evidente dall'economia generale del racconto: l'acqua del Giordano a questo punto, come viene giustamente sottolineato dalle catechesi mistagogiche di Ambrogio, diventa segno del battesimo. Dopo il battesimo – dice Ambrogio – non è più lecito dubitare: Naaman dubitò *prima* di essere risanato, ma il battezzato, essendo stato risanato, non deve più dubitare.

L'esperienza della guarigione convince Naaman della presenza reale di Dio in Israele. In base a questa constatazione, egli fa una scelta irrevocabile, quella cioè di dare culto, d'ora in poi, solo al Dio di Israele. Nello stesso tempo, non gli sfugge nemmeno il dovere di riconoscenza verso colui che è stato lo strumento della sua guarigione. Da questo duplice riconoscimento risalta con evidenza l'onestà intellettuale di Naaman: egli sente in qualche modo di dover ricambiare l'uomo di Dio, ma sente ancora più fortemente il suo dovere di adesione a Colui che ha dimostrato di essere il vero Dio, a differenza degli idoli, ordinariamente incapaci di influire sulla vita dell'uomo. Verso Eliseo, i suoi sentimenti di riconoscenza si concretizzano in un dono, che peraltro Eliseo non accetta (cfr. v. 16), probabilmente per distinguersi intenzionalmente dai veggenti e dai guaritori pagani. Egli non è un profeta di mestiere e non sopravvive facendo il taumaturgo; semplicemente, egli svolge il suo ministero davanti a Dio, cioè in forza di un carisma divino: "Per la vita del Signore, alla cui presenza io sto, non lo prenderò" (v. 16). Il ministero profetico, derivante dalla vocazione divina, gli fa percepire infatti la sua attività nella linea della gratuità. Inoltre, non si tratta di un servizio carismatico limitato al popolo di Israele, ma è un'opera universalistica in favore dell'uomo, come Cristo sottolineerà nella sinagoga di Nazareth (cfr. Lc 4,27).

Ancora più importante è osservare la decisione di Naaman di adorare solo il Dio di Israele, anche se è condizionata dalla concezione locale del culto: "sia permesso almeno al tuo servo di caricare qui tanta terra quanta ne porta una coppia di muli, perché il tuo servo non intende compiere più un olocausto o un sacrificio ad altri dèi, ma solo al Signore" (v. 17). Ciò suppone che egli intenda la presenza di Yahweh in qualche modo legata al territorio, e nel suo partire porta con sé

una certa quantità di terra, come se volesse ricostruire un lembo di Israele nella propria terra di origine. Dentro questo perimetro, Naaman pensa di poter rendere culto al Dio vero. Al di là delle concezioni religiose dell'antichità, che così gli suggeriscono, questa decisione può esprimere una verità valida anche per la vita cristiana. Ci riferiamo al fatto che *il riconoscimento autentico del Dio vero, non è sufficiente per condurre Naaman alla scoperta di un culto puro*. A partire dal momento della sua conversione, egli è quindi bisognoso di un adeguato accompagnamento, da parte di chi ha percorso prima di lui la strada della fede. Ma ciò non gli viene concesso. Egli ritornerà in Siria con questa erronea convinzione. Nella vita cristiana, vige la stessa regola: chi ha sperimentato una vera conversione, non può camminare da solo, seguendo il suo modo spontaneo di venerare Dio, ma è necessario che si incammini, e si lasci guidare, lungo delle tappe di formazione e di catechesi, che lo conducano a divenire un uomo di Dio veramente completo.

All'inizio del brano odierno della seconda lettera a Timoteo, il lettore potrebbe rimanere perplesso dinanzi all'espressione riportata al v. 8: "Gesù Cristo, risorto dai morti, discendente di Davide, come io annuncio nel mio vangelo". Per quale ragione Paolo utilizza il termine *mio* nell'indicare il vangelo di Gesù Cristo? Ovviamente non esistono "due" vangeli, uno di Paolo e uno di Cristo. Sarebbe fuorviante attribuire questo significato all'aggettivo possessivo. Esso indica piuttosto, da un lato, l'autenticità del vangelo annunziato personalmente da lui, e dall'altro intende differenziare il vangelo autentico di tradizione apostolica, da un vangelo che, pur essendo annunziato con le stesse parole, potrebbe mancare di qualche elemento peculiare. Non si tratta allora del vangelo "di" Paolo, bensì del vangelo di Cristo annunziato da Paolo, in quanto autenticamente apostolico. Solo in questo senso il vangelo predicato può essere definito da Paolo come "suo". Fin dall'inizio della vita delle prime comunità cristiane, si è sperimentata una predicazione non autentica del vangelo, una predicazione tendente all'eresia, come a Colossi, o una predicazione che voleva ridurre il cristianesimo a una semplice corrente del giudaismo palestinese, come in Galazia. Ed è un rischio di sempre. Infatti, è sempre possibile trovarsi dinanzi ad un annuncio il cui contenuto può riferirsi al vangelo, ma senza essere l'autentico "vangelo apostolico" annunziato nello Spirito Santo, che penetra nelle coscienze e converte i cuori, aprendo le vie della santità; ci potrebbe essere un annuncio, il cui contenuto possa riferirsi al vangelo, ma non nell'integrità della tradizione apostolica, non annunziato nello Spirito Santo, un vangelo alterato o presentato con molti sconti, al punto tale da svuotare l'annuncio cristiano di tutta la sua forza trasformante. Anche nei tempi moderni vi sono sette, come i testimoni di Geova, che parlano di evangelizzazione e diffondono lo studio della Bibbia, ma intendono cose diverse da quelle che intende la Chiesa apostolica. A ragione potremmo ben dire che quel "vangelo" non è il "nostro".

L'Apostolo continua dicendo: "per il quale soffro fino a portare le catene come un malfattore" (v. 9a): servire il vangelo comporta sempre la capacità di sopportare una qualche sofferenza; l'Apostolo parla addirittura di catene che impediscono i suoi movimenti; tuttavia, quello che può sembrare un impedimento umano, di certo non lo è, se si guarda la sofferenza dal punto di vista della grazia. La potenza della grazia supera di gran lunga la nostra libertà di movimento o i nostri limiti di espansione. La parola di Dio non si diffonde soltanto perché noi abbiamo la possibilità materiale di annunciarla: essa non è incatenata, e continua a portare i suoi frutti di santità, anche quando siamo incatenati noi. Insomma, l'opera evangelizzatrice dello Spirito Santo nel mondo è portata avanti da Dio, che talvolta ci usa come strumenti operativi, e prende in prestito le nostre labbra e le nostre braccia; talaltra, invece, ci usa, per l'edificazione del suo Regno, proprio perché non possiamo agire, o per vecchiaia, o per malattia, o per impedimenti che ostacolano il nostro andare in forza di una divina permissione.

L'Apostolo estende infatti il suo sguardo in maniera molto ampia sul mistero dell'evangelizzazione, quando essa si realizza stranamente proprio attraverso l'insuccesso: "Sopporto ogni cosa per quelli che Dio ha scelto, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù" (v. 10). Questo significa che servire la parola di Dio non è solamente un problema di catechesi, ma è una realtà più complessa ed estesa, che non semplicemente l'annuncio verbale. La Chiesa riceve un flusso di vita non soltanto dalla Parola operativamente annunciata, ma anche dalla sofferenza personale dei servi di Dio, e talvolta dalla loro stessa impossibilità di annunciare: la Chiesa riceve così ossigeno e libertà anche da quelle cose che apparentemente dovrebbero danneggiarla, come la persecuzione e il sabotaggio.

L'Apostolo stabilisce poi una serie di parallelismi: "Se moriamo con lui, con lui anche vivremo; se perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà; se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso" (vv. 11-13). Sono precisamente quattro parallelismi, di cui i primi tre implicano un'opzione e una scelta intenzionale; mentre il quarto parallelismo, *la mancanza di fede*, è il risultato della immaturità, in quanto la fede è un dono di Dio e non un atto decisionale, è una virtù teologale infusa da Dio, che richiede successivamente una decisione. A questa mancanza di fede da parte nostra, non corrisponderà mai, da parte di Dio, una mancanza di fedeltà verso di noi, perché l'amore di Dio è sempre indipendente dalle nostre opere; per questo rimane sempre fedele, e nella sua fedeltà continua a moltiplicare le occasioni di salvezza, disseminate nello scorrere dei nostri giorni, anche quando noi le sciupiamo tutte, una dopo l'altra.

Il vangelo odierno narra della guarigione di dieci lebbrosi. L'evangelista Luca colloca questo episodio nell'itinerario di Gesù verso Gerusalemme, centro degli eventi di salvezza. In un villaggio imprecisato gli vanno incontro dieci lebbrosi e si fermano a distanza, come prescriveva la legge mosaica (cfr. Lv 13,46). L'invocazione che essi rivolgono a Cristo è un grido che contiene una chiara professione di fede e, al tempo stesso, una sfumatura di intimità: "Gesù, maestro, abbi pietà di noi!" (v. 13). Lo chiamano per nome, "Gesù", stabilendo con Lui una particolare qualità del rapporto umano, che è il dialogo dell'amicizia. Solo gli amici, infatti, si chiamano per nome. In qualche modo, essi hanno già intuito che la compassione di Cristo per i malati li autorizza a parlargli senza le formalità che separano gli uomini e rendono impersonale il loro incontro. Le parole che i lebbrosi gli rivolgono non hanno quindi nulla di formale o di artefatto; sono parole che esprimono il dramma umano della malattia e della sofferenza, e come tali vengono dal cuore ed escono dalle labbra come un grido, espressione del loro bisogno di essere risanati. Inoltre, qui si manifesta anche, con evidenza lampante, la potenza del nome di Gesù, e si vede come questi lebbrosi inizino a guarire proprio a partire dal pronunciamento del suo nome. Il nome di Gesù è il nome che salva; etimologicamente significa infatti "Dio salva".

Ma al nome di Gesù, essi aggiungono anche un appellativo: "maestro". Si tratta del riconoscimento della verità che è in Gesù. L'incontro con l'Amico che ha compassione, non toglie ai dieci lebbrosi la consapevolezza della distanza, e la loro confidenza si tinge di venerazione. Nel rivolgersi al Cristo, essi riescono a coniugare la fiducia e la venerazione, così che la loro preghiera non pretende di ricevere, facendo leva sulla pietà, né si blocca timidamente per paura di parlare dinanzi al Signore. Il loro grido approda, infine, a una richiesta di misericordia: "abbi pietà di noi". La richiesta immediata non è quella di recuperare la salute, ma di essere compresi come persone il cui dramma non è tanto la malattia fisica, ma la perdita della dignità umana, vivendo nel disprezzo e nella solitudine.

Questo episodio ha una caratteristica che lo differenzia da altre guarigioni narrate dai vangeli: la maggioranza delle altre guarigioni avvengono di solito istantaneamente, qui la guarigione avviene, invece, attraverso un processo graduale, che si verifica lungo un cammino. Al versetto 14 si dice, infatti: "mentre essi andavano, furono purificati". La guarigione dei dieci lebbrosi si produce gradualmente, lungo le tappe di un cammino. I dieci lebbrosi possono assumere una valenza rappresentativa: essi sono l'immagine della comunità cristiana, malata e bisognosa di guarigione, che ha, come punto di partenza, il riconoscimento del Cristo Maestro. Inoltre, il numero dieci era la cifra base per poter costituire un'assemblea sinagogale, cosa che rafforza il valore simbolico di questi dieci uomini ammalati. Il loro cammino di guarigione, come avviene alla comunità cristiana, inizia quando lo riconoscono come Colui che

indica la via della verità e della salvezza. La comunità cristiana e il singolo battezzato, che intraprende l'esperienza del discepolato, entra simultaneamente in un processo di guarigione totale, simile a una rinascita. I dieci lebbrosi si incamminano fidandosi di una parola udita dalle labbra di Gesù. Il cristiano, analogamente, si metterà in cammino, fidandosi di una Parola, appoggiandosi cioè con fiducia a una promessa che però non si realizza subito. I dieci lebbrosi partiranno ancora malati, ma guariranno lungo la via.

Il cristiano, e la comunità cristiana, in questa guarigione graduale dei dieci lebbrosi, possono cogliere un altro aspetto notevole del discepolato: *la fiducia nella parola di Cristo va data prima ancora che essa si dimostri vera*. Il libro del Levitico stabiliva che i lebbrosi si presentassero ai sacerdoti dopo la guarigione, per essere riammessi in seno alla comunità ebraica, in seguito alla constatazione della guarigione avvenuta (cfr. Lv 14,1-8). I dieci lebbrosi non sono guariti, ma si dirigono verso il Tempio, come se la loro guarigione si fosse già verificata. Non si muovono sulla base di una dimostrazione o di un dato di fatto, ma *sulla base di una promessa, creduta vera e infallibile*. Nel discepolato cristiano, le nostre malattie interiori non guariscono subito, né le preghiere rivolte a Dio hanno una realizzazione immediata: tutto richiede tempo e infinita pazienza. Però, durante il periodo necessario per guarire e rinascere come uomini nuovi, il tempo dell'attesa non deve appesantirsi con le ombre del pessimismo. Dopo avere chiesto qualcosa a Dio, dobbiamo agire come questi dieci lebbrosi: fare come se il dono di guarigione fosse già stato elargito; bisogna, cioè, mantenere intatto l'ottimismo della fede, poggiandolo sulla fiducia nelle promesse di Cristo e non sulla dimostrazione di essere stati guariti. I lebbrosi non attendono di guarire, per incamminarsi verso il Tempio; forse non sarebbero neppure guariti, se non si fossero messi in cammino mentre ancora erano malati. La fiducia nella parola della promessa è infatti *assolutamente necessaria* in ogni cammino di guarigione interiore.

Noi ci incamminiamo, dunque, come se fossimo già guariti, perché abbiamo la fiducia incrollabile nella parola di Cristo, perché sappiamo che la guarigione giunge strada facendo. Per guarire, occorre avere la capacità di sorvolare le apparenze scoraggianti, appoggiandosi unicamente alla sua Parola, così come fa il centurione: solo la sua fiducia in Cristo lo mette in movimento, ma non ha con sé alcuna certezza dimostrativa (cfr. Mt 8,13). La comunità cristiana, dinanzi alla parola di Dio, non può attendere che si dimostri vera, per crederla. Al contrario, *essa si dimostrerà vera, solo dopo essere stata creduta*.

“Appena li vide, Gesù disse loro: <<Andate a presentarvi ai sacerdoti>>” (v. 14): il cammino dei dieci lebbrosi è orientato in un primo momento verso il primo Tempio, quello di Gerusalemme. E mentre camminano, guariscono. C'è, però, un secondo Tempio verso cui camminare in pellegrinaggio: Cristo stesso. Tra i dieci guariti, solo uno si

dimostra capace di intraprendere il pellegrinaggio verso il cielo: gli altri nove, si sono sentiti appagati dalla salute fisica riottenuta, al decimo che ritorna, avendo come meta del suo ultimo pellegrinaggio Gesù stesso, non è bastata la guarigione dalla lebbra. Egli sembra aver compreso che c'è una differenza abissale tra la guarigione e la salvezza. La guarigione consiste nella cessazione di un disturbo, mentre la salvezza consiste nell'incontro personale con Cristo. Vi sono malattie interiori che ostacolano questo incontro, come la lebbra ostacola la comunione sociale (cfr. Lv 13,46). Per questa ragione, prima di un incontro personale più profondo, Cristo ci guarisce dalle ferite emozionali che ci frenano nell'amore e raffreddano i nostri slanci di carità. Per amare in modo teologale, bisogna prima guarire, altrimenti la paura di non essere accettati ci paralizza. Ma non bisogna fermarsi alla ricerca della guarigione; occorre procedere oltre, verso il Cuore di Cristo, secondo Tempio. Questo lebbroso compie così un pellegrinaggio duplice: verso il primo Tempio e verso il secondo Tempio, cioè dalla guarigione alla salvezza. Gli altri nove ritengono che il loro cammino si sia concluso con la guarigione. Per lui, la guarigione è solo il punto di partenza. Cristo, rivolgendosi a questo lebbroso, ormai guarito, dice significativamente: "Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!" (v. 19). Dobbiamo notare come Gesù parli qui di salvezza, e non di semplice guarigione fisica. E in realtà, la guarigione dalla lebbra si manifesta come un segnale di qualcos'altro: il recupero degli equilibri profondi dell'io, disgregato dal peccato, ma risanato in quell'itinerario che dal primo Tempio va verso il secondo Tempio.

La conclusione dell'episodio offre anche uno spunto per un'altra tematica importante nella vita cristiana: la coscienza dei doni di Dio e la gratitudine per essi: "Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?" (vv. 17-18). È certo un segno preoccupante la perdita del senso della gratitudine, quando tutto sembra scontato o dovuto. Quando dal cuore non esce più il "grazie" per il dono della vita e per tutto ciò che la conserva, sia sul piano umano che su quello soprannaturale, l'indurimento comincia a prendere piede nell'animo umano. Anche la preghiera, posto che uno preghi, in questi casi è quasi sempre una preghiera di domanda, e non di lode o di ringraziamento. I nove lebbrosi che non tornano hanno fatto solo preghiera di domanda, ma non sono giunti alla preghiera di lode, dove è giunto, invece, l'unico che torna, uno straniero, un non ebreo. Ancora una volta, l'evangelista Luca annota che, coloro che sembrano lontani, ignoranti di Dio e della sua legge, si dimostrano migliori, dal cuore più aperto e malleabile, di coloro che lo conoscono da sempre.